

## *(b) Schede sull'economia italiana\**

Autori vari, *Storia d'Italia: la banca*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008.

T. Bianchi, *Banca e borsa: un percorso di vita, di studi e di esperienze*, Spirali Editore, Milano, 2007.

D. Ivone (a cura di), *Meridionalisti cattolici: antologia di scritti (1946-1960)*, Edizioni Studium, Roma, 2008.

P. Greco - S. Termini, *Contro il declino*, Codice Edizioni, Torino, 2007.

G. Cantoni, *Ti amo, tesoretto. Nell'era di Padoa Schioppa*, Spirali Editore, Milano, 2007.

R. Illy, *Così perdiamo il Nord*, Mondadori Editore, Milano, 2008.

G. Maculotti, *Lettera dalla scuola tradita*, Armando Editore, Roma, 2008.

C. Testa, *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia, l'ambiente*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008.

M. Fortis - A. Quadrio Curzio (a cura di), *L'Europa allargata: l'Est e l'Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.

R. Perissich, *L'Unione Europea: una storia non ufficiale*, Longanesi Editore, Milano, 2008.

Autori vari, *Sesto rapporto sul processo di liberalizzazione della società italiana*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.

M. Granata, *Cultura del mercato: la commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007.

---

(\*) Le schede sono riportate secondo l'ordine dato dalla «Classificazione per materia».

## CLASSIFICAZIONE PER MATERIA

- 0.00 Storia dell'economia
  - 0.01 Storia dell'industria
  - 0.02 Storia dell'agricoltura
  - 0.03 Storia del sistema finanziario (credito - assicurazioni - finanza pubblica)
  - 0.04 Storia del Mezzogiorno
- 0.10 Storia del pensiero economico
- 1.00 La politica economica
  - 1.10 La politica monetaria e finanziaria
    - 1.11 La politica creditizia
    - 1.12 I mercati finanziari e gli intermediari finanziari
  - 1.20 La politica della finanza pubblica
    - 1.21 Istruzione - sanità - pensioni e sicurezza sociale
  - 1.30 La politica industriale
    - 1.31 La politica della ricerca scientifica e tecnologica
  - 1.40 La politica del settore terziario
  - 1.50 La politica agricola
  - 1.60 La politica del lavoro e le relazioni industriali
  - 1.70 La politica per il Mezzogiorno e per il riequilibrio del territorio
  - 1.80 La politica valutaria e del commercio estero
    - 1.81 L'Italia nell'economia internazionale
  - 1.90 La politica dell'energia
- 2.00 Studi di settore
  - 2.10 Industria
  - 2.20 Commercio e Terziario
    - 2.21 Trasporti e Infrastrutture
  - 2.30 Agricoltura
  - 2.40 Credito e Assicurazioni
  - 2.50 Pubblica Amministrazione
  - 2.60 Edilizia
  - 2.70 Interscambio con l'estero e bilancia dei pagamenti
  - 2.80 Mercato del lavoro
- 3.00 Studi economico-aziendali
- 4.00 Economia regionale
- 5.00 Economia urbana e dell'ambiente
- 6.00 Studi quantitativi e statistiche economiche
- 7.00 Istituzioni politiche e sociali
- 8.00 Sistemi economici comparati
- 9.00 Italia e Europa: Economia, Finanza, Istituzioni
- 10.00 Popolazione e migrazioni
- 11.00 Globalizzazione e mercati
- 12.00 Diritto ed economia
- 13.00 Economia e società
- 14.00 Protagonisti dell'economia

**Storia d'Italia: la banca**

Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008

pp. XXVII-944, s.i.p.

È il ventitreesimo tomo degli «Annali» della *Storia d'Italia* quello che qui si segnala. Curato da Alberto Cova, Salvatore La Francesca, Angelo Moioli e Claudio Bermond, è dedicato all'evoluzione della banca in Italia in età moderna e contemporanea. Non che fosse facile il compito dichiarato nella prefazione e perseguito nei numerosi saggi che il volume contiene: «disegnare un profilo del ruolo del credito nell'economia e i caratteri della sua graduale istituzionalizzazione». Basti pensare, scrivono i curatori, alle difficoltà che occorreva superare: «nell'individuazione del percorso di sviluppo della banca e nella delimitazione dell'area dell'analisi alle vicende nazionali rispetto a fasi storiche diverse, nonché in relazione alle linee evolutive delle altre componenti strutturali dei sistemi economici e sociali, quali le forme giuridiche e le differenti intensità e caratteristiche dei processi di sviluppo, innovazione e accumulazione nell'economia, con la conseguente formazione dei mercati finanziari». Ma il risultato ottenuto, a dispetto delle menzionate difficoltà, può ben giudicarsi appagante: per gli autori e non meno per i lettori, ai quali viene offerta un'acuta analisi diretta a mettere in luce «le ragioni delle trasformazioni avvenute nel mondo della banca nel rapportarsi ai mercati e, in particolare, ai processi di sviluppo dell'industria nel lungo arco di tempo che va dagli albori dell'età moderna ai nostri giorni».

Il volume, introdotto da due corposi saggi diretti a richiamare, il primo, lo stato degli studi in materia (tema che affronta, da par suo, Alberto Cova) e a ricostruire, il secondo, quello che gli economisti italiani hanno scritto sulla banca (ricostruzione condotta da Piero Barucci e Alessandro Pavarin), è diviso in quattro sezioni: *La magia del credito*, con saggi di G. Felloni («Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna»), T. Fanfani («Usura e attività di prestito alle origini dell'Italia moderna»), M. Cattini («Monete misura, monete effettive e metalli preziosi tra Medioevo ed età moderna»), G. De Luca e A. Moioli («Il potere del credito: reti e istituzioni in Italia settentrionale fra età moderna e decenni preunitari»), L. De Matteo («Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e

crisi postunitaria»); *La difficile individuazione di un modello di banca*, con saggi di P. Pecorari («Il sistema bancario in Italia dopo l'Unità: 1861-1900»), M. C. Schisani («I caratteri originali del mercato finanziario italiano: 1861-1914»), A. Polsi («Banche e industrializzazione in età giolittiana: 1900-1914»), G. Della Torre («Collocamento del debito pubblico e assetto normativo del sistema creditizio in Italia: 1861-1914»); *Espansione, crisi e innovazione istituzionale*, con saggi di G. Conti («Banca centrale e politica monetaria tra le due guerre»), C. Bermond («La banca tra Grande Guerra e grande crisi: 1915-1930»), E. De Simone («L'organizzazione del credito speciale tra primo e secondo conflitto»), P. Galea («Imi, Iri e legge bancaria del 1936»); *La fase della regolazione*, con saggi di A. Leonardi («Il sistema bancario nella ricostruzione del paese: tra vecchi e nuovi equilibri»), L. Conte («L'azione delle Banca d'Italia: 1948-1993»), S. La Francesca («Raccolta e allocazione del risparmio: credito ordinario e credito speciale»), F. Balletta («Mercato mobiliare e debito pubblico nella seconda metà del Novecento»), V. Zamagni («Il credito all'industria»), L. Segreto («Il caso Mediobanca»), P. Cafaro («Una rete per lo sviluppo. I mediocrediti regionali: 1950-1965»), F. Cesarini («Il sistema bancario nell'ultimo decennio: i nuovi assetti»), F. Belli («Gli sviluppi della legislazione bancaria italiana: una sintesi»).

TANCREDI BIANCHI

0.03-1.12

### **Banca e borsa: un percorso di vita, di studi e di esperienze**

Spirali Editore, Milano, 2007

pp. 139, €15,00

Non sempre, giunti sul limitare della vita, si riesce a vincere la voglia di parlare di sé, mascherata spesso con il desiderio di soddisfare la curiosità della gente, quasi che dal basso salissero ripetute invocazioni di schiere compatte, in spasmodica attesa di testimonianze dirette a squarciare il velo su ciò che si è stati e su ciò che si è fatto. A quella voglia, Tancredi Bianchi, già docente di tecnica bancaria e professionale alla Bocconi, dopo essere passato per Pisa, Venezia e Roma, non ha sputo resistere: di qui un libro di memorie, quello appunto che qui si segnala, costruito ricorrendo all'espedito non insolito dell'intervista.

L'intervistatrice, ci vien detto, è un'«antica scolara», tanto *antica* (poteva un gentiluomo, qual è Tancredi Bianchi, definirla vecchia?) da essere ormai in at-

tesa di diventare (la corsa del tempo, si sa, è inarrestabile) felicemente nonna. Una persona, aggiungiamo, che ha preferito conservare l'anonimato, con la discrezione deferente della studentessa fattasi interprete delle richieste di una larga platea di altrettanti antichi studenti: quelli che affollavano le aule dove il maestro ha insegnato, con alcuni dei quali, a quanto pare, ha conservato una qualche dimestichezza. Una platea larga, pur se circoscritta, le sue conoscenze (sembrerebbe) non potendo certo andare molto al di là degli anni che la videro sedere sui banchi universitari. E tuttavia sufficiente a darle la spinta, inducendola a farsi carico con entusiasmo di certe loro istanze.

Che sarebbe stato difficile, per Tancredi Bianchi, non accogliere. Come resistere, infatti, alle pressioni affettuose di questa gentile signora, intenta ripetutamente a sollecitarlo perché tali richieste venissero soddisfatte? Ella (scrive compiaciuto l'intervistato) «mi ha fatto notare come una lunga schiera di allievi, tutti (afferma lei, bontà sua!) ammiratori del docente, conoscessero ben poco della vita dello stesso, dell'evoluzione degli studi, delle esperienze vissute, sia professionalmente, sia nell'incontro con il prossimo». Non ci si poteva, dunque, sottrarre. E oggi, non ne dubitiamo, quegli allievi potranno dichiararsi soddisfatti: il libro che sono sicuramente accorsi a procurarsi fornisce infatti loro (scrive Tancredi Bianchi) «un quadro non completo, ma molto prossimo alla realtà», di una brillante carriera, fatta di insegnamento, di studi, di attività professionale.

Nel libro, però, che cosa mai cercherà chi non è stato allievo di Tancredi Bianchi? Forse il suo incontro con Gino Zappa, che gli aprì le porte dell'Università? Forse le dolorose vicende di una figlia condannata a vita breve? Forse gli apprezzabili risultati conseguiti nel campo della ricerca scientifica? Forse le tappe che hanno scandito la sua vicenda di dottore commercialista? Da lui soprattutto svolta, si dichiara, partecipando a consigli di amministrazione e a collegi sindacali, nonché fornendo opera di consulenza attraverso pareri e valutazioni. Campo d'azione, quest'ultimo, che lo ha reso testimone di vicende che possono forse interessare un più vasto pubblico. Vicende, tuttavia, spesso appena accennate, quasi che la discrezione mostrata dall'intervistatrice nel conservare l'anonimato lo avesse per così dire «contagiato».

E valga qui un esempio, chiamando a testimoniare quel «personaggio inquietante» (la definizione è di Tancredi Bianchi) che fu Michele Sindona, le cui iniziative troviamo a monte di una spiacevole comunicazione giudiziaria, notificatagli per essersi egli trovato coinvolto, suo malgrado, in una connessa vicenda: «temetti (confessa) di perdere la stima che mi ero procurato, nei con-

fronti della Banca d'Italia, come commissario liquidatore, nella seconda metà degli anni sessanta, della Società Finanziaria Italiana». Ma resterebbe deluso chi si attendesse non diremo rivelazioni su Sindona e il suo disinvolto operare, ma un puntuale giudizio, se mai anche politico, sull'intera vicenda. L'attenzione, infatti, è pressoché esclusivamente rivolta a difendere la fondatezza del parere positivo da lui dato nel momento in cui il Banco di Roma, al quale Sindona si era rivolto per superare la grave crisi finanziaria in cui versava, si trovò a dover acquisire il pacchetto di controllo della Società Immobiliare Roma, già nelle mani di uomini vicini al Vaticano e successivamente scalata da Sindona: un «buon collocamento», sostiene Tancredi Bianchi, purché (aggiunge) lo si fosse saputo naturalmente gestire.

Ma in Italia, e quella vicenda glielo confermò, c'è carenza di banchieri d'affari: Cuccia, in fondo, è stato e resta un'eccezione. Quel che è peggio, però, è che, a suo avviso, «la stessa ristrutturazione del sistema creditizio, in seguito anche all'applicazione di direttive comunitarie, non ha ben colto il ruolo delle banche d'affari e di investimento. Ne è conseguito un ritardo (si denuncia) tuttora in essere, nell'assicurare presenza e crescita a investitori istituzionali come i fondi pensione». Ritardo al quale, si auspica, bisognerebbe mettere senz'altri indugi riparo.

DIOMEDE IVONE (a cura di)

0.04-14.00

**Meridionalisti cattolici: antologia di scritti (1946-1960)**

Edizioni Studium, Roma, 2008

pp. 287, €25,50

Diomede Ivone, curatore di questa antologia e già preside della Facoltà di Economia dell'Università di Salerno, dove aveva insegnato a lungo Storia economica, è recentemente scomparso, dopo una dura battaglia contro il male terribile che l'aveva subdolamente colpito. Ma, pur sapendo di essere condannato («ho un cancro», con freddo distacco ci comunicò, quasi che la cosa non lo riguardasse), continuava a fare progetti e, da uomo instancabile qual era, riusciva ancora a tradurli ammirevolmente in atto. Il libro che con commozione segnaliamo, apparso appena qualche mese prima che giungesse la fine, ne è limpida testimonianza: una testimonianza anzitutto di coraggio, il coraggio che gli aveva fatto sempre compagnia nelle battaglie della vita e non sa-

rebbe venuto meno neppure di fronte alla morte, ma al tempo stesso una testimonianza di attaccamento agli studi storici, da lui non di rado condotti rivendicando, con l'orgoglio del militante, quanto rilevante fosse stata, in Italia, l'azione dei cattolici, per l'intero paese e segnatamente per il Mezzogiorno.

Fu, egli rammenta, nel secondo dopoguerra che si tornò, archiviata la parentesi fascista, a guardare intensamente al Mezzogiorno, ma con occhi diversi da quelli con i quali lo si era guardato sin lì: il Mezzogiorno, in breve, non fu più visto come mero problema, di cui andava soprattutto preliminarmente indagata a fondo la natura per poterlo poi avviare faticosamente a soluzione, bensì come occasione per un'approfondita analisi diretta a trasformarlo in risorsa da mettere a frutto nell'interesse dell'intero paese. Una svolta, questa, in non piccola misura attribuibile (si sottolinea) all'impegno dei cattolici, un loro «impegno d'onore», come Ivone si lascia andare a definirlo, un impegno che aveva a suo dire peculiari caratteristiche, tanto da essersi sentito egli autorizzato a parlare orgogliosamente di «meridionalismo cattolico».

Il meridionalismo, in sostanza, di un gruppo di eminenti uomini della Democrazia Cristiana, chiamati da Ivone sul proscenio in questa antologia, uomini (egli scrive) che davano vita, superando i confini dell'indagine storica e di quella economica e sociale del nobile meridionalismo classico, da Giustino Fortunato a Gaetano Salvemini, a forme di meridionalismo fatte «di attente milizie politiche e di raffinate intelligenze tecniche, che individuavano nell'istanza regionalista, nelle ipotesi d'industrializzazione, nelle risorse creditizie per il finanziamento dello sviluppo agricolo, nella riforma dei contratti agrari, nella lotta all'analfabetismo e alla miseria, nello scorporo del latifondo, nelle opere di bonifica e di colonizzazione, nel ruolo da assegnare all'intervento pubblico, i punti di attacco alla realtà economica meridionale».

In siffatta azione volta a riscattare il Mezzogiorno dalla sua secolare arretratezza, erano notoriamente impegnati politici di riconosciuta statura e tecnici di notevole spessore, intenti entrambi ad avanzare proposte nel corso di incontri, convegni, dibattiti, e soprattutto in scritti destinati a giornali e riviste, nonché in lavori monografici. È appunto un florilegio di tale appassionata partecipazione che il volume qui segnalato contiene, volume che, diviso in due sezioni, affianca (come si diceva) «politici» e «tecnici» di formazione e di cultura cattoliche, ponendo a disposizione del lettore numerose pagine da ripensare: pagine vergate (fra gli altri) da Sturzo, Vanoni, Fanfani, Campilli, Pastore («I politici»), e (sempre per esemplificare) da Mortati, Saraceno, Ceriani Sebrecondi, Di Nardi, Pescatore («I tecnici»). Pagine offerte, viene sottolineato, a testimonianza di un Mezzogiorno

che «nel corso degli anni cinquanta, si era rimesso in cammino»: che lasciava, dunque, ben sperare. E sembra quasi di cogliere, in queste parole di Ivone, un pizzico di malinconia (dalla malattia se mai accentuato) per le vicende di un'area del paese che segna ancora una volta indubbiamente il passo, il quadro meridionale essendo tornato a farsi, sotto molti aspetti, quanto mai problematico.

PIETRO GRECO - SETTIMO TERMINI

1.00-1.31

### **Contro il declino**

Codice Edizioni, Torino, 2007

pp. 161, €9,90

Verrebbe fatto quasi di chiedersi di che cosa si sarebbero mai occupati, se il declino del paese non fosse diventato argomento drammaticamente alla moda, i tanti che da anni ormai non fanno altro che parlarne, a volte strologando. E sul tema si sono invero gettati, come falchi sulla preda, politici, economisti, giornalisti, sindacalisti: ciascuno, va da sé, con la sua analisi; ciascuno, è scontato, con la sua ricetta. Persino un laureato in fisica, dedito all'informatica, e un laureato in chimica, dedito alla divulgazione scientifica (gli autori, cioè, del volume che qui si segnala), attratti dal tema, sono scesi gagliardamente in campo per dire la propria, per lanciare più propriamente un appello: sì, «un lungo e accorato appello», un appello che (manco a dirlo) chiama a raccolta per «combattere, prima che sia troppo tardi», il declino in questione.

Indossiamo, allora, non l'antico grigio-verde dei nostri padri, ma la moderna divisa mimetica dei soldati del XXI secolo, e partiamo decisi per il fronte, intonando (non guasta) inni guerreschi. Domandandoci prima, però, di che natura è il nemico che siamo chiamati a combattere e che ci prefiggiamo di sbaragliare sul terreno: se Dio vorrà aiutarci, beninteso, ché il «Gott ist mit uns» appare tutt'altro che scontato. Come pensare di poter efficacemente lottare, infatti, contro il declino, senza andare preliminarmente alla ricerca delle cause, «le cause prossime e remote che lo hanno determinato»? Quelle cause, invero, sono in fondo sotto i nostri occhi, pur se gli autori sembrano pensare che ce ne siano di più recondite, sulle quali (essendo ignote ai più, se non a tutti) sarebbe per ciò stesso bene riflettere in modo approfondito: «il declino dell'Italia (si asserisce) è dovuto al suo irrisolto rapporto con la scienza e la tecnologia». L'origine della crisi, si afferma con forza, sarebbe tutta qui. Ed essa rende «urge[ntel] una rapida inversione di rot-

ta», al fine di cogliere l'«ultima possibilità» che ci resta per non lasciarsi condannare al palo. C'è, si aggiunge ancora, «una sola via stretta e difficile» da imboccare e percorrere. Una strada, dunque, impennata in salita. E tuttavia, per difficile che il cammino risulti, è «l'ultima *chance*» che ci viene offerta: «se non la cogliamo (si conclude), il paese rischia di pagarne le conseguenze per decenni».

Incamminiamoci fiduciosi, allora, condotti per mano dagli autori, lungo detta strada, avendo naturalmente in testa un progetto. Perché, non si manca giustamente di ricordare, non si combatte il declino senza disporre «anche» di un progetto. Anche? Necessariamente, si sarebbe portati a dire. Un progetto da avviare a realizzazione per raggiungere alfine un grande obiettivo: l'uscita, appunto, dal tunnel del declino. Progetto alla cui definizione è dedicata la parte più corposa di questo che gli autori inclinano a chiamare espressamente «libro-appello». Essa contiene una proposta condensabile in quello che viene definito un «semplice concetto», dagli autori così specificato: «modifichiamo la specializzazione produttiva del nostro paese. Iniziamo a produrre una quantità crescente di beni ad alto valore di conoscenza aggiunta. Riconosciamo il valore strategico della scienza e della tecnologia. Imbocchiamo una strada di «sviluppo (sostenibile) fondato sulla ricerca». Entriamo da protagonisti (critici) nella società della conoscenza».

Che certo non ci attende a braccia aperte, come venne atteso (e ricevuto) il figliuol prodigo di biblica memoria. Bisognerà darsi, insomma, spasmodicamente da fare, ché la proposta avanzata (si riconosce) è un'«impresa titanica». Titanica, e per giunta di lungo periodo: nel quale, per dirla con Keynes, autore della citatissima massima, siamo tutti morti E nel breve periodo, quello che (in attesa di morire) più da vicino ci riguarda? Si attendono lumi, che persino un fisico e un chimico potranno certo offrire: in un prossimo libro, è augurabile, di cui si resta in spasmodica attesa.

GIAMPIERO CANTONI

1.00-1.20

**Ti amo, tesoretto. Nell'era di Padoa Schioppa**

Spirali Editore, Milano, 2007

pp. 256, €23,00

Si è fatto un gran parlare di «tesoretto», fra mille interessate polemiche. Spesso di non eccelsa lega. E dunque stupisce, a tutta prima, che ci sia chi ha vo-

luto dedicargli addirittura un libro. Ne valeva la pena? Ma il riferimento all'esistenza di un presunto tesoretto, «non allegro vezzeggiativo (scrive l'autore), coniato dal valente Tommaso Padoa Schioppa o dal suo *entourage*, ansioso di dimostrare la capacità di estrazione e di accumulazione del ministro dell'Economia [del governo Prodi], quasi fosse capace di cavare oro dai sassi», è solo l'occasione cercata per polemizzare sulle scelte della passata compagine ministeriale di centro-sinistra: Giampiero Cantoni appartiene infatti al centro-destra (è vice presidente, si legge in quarta di copertina, del gruppo di Forza Italia al Senato) e fa naturalmente il suo mestiere.

Di qui il compiacimento con cui osserva: «non porta bene, però, il tesoretto». È vero: Brunetto Latini, autore di un'opera poetico-allegorica intitolata appunto *Il Tesoretto*, in cui si discettava di scienza e di filosofia medievali, fu posto da Dante tra le fiamme dell'inferno. Ma solo perché incorreggibilmente dedito a peccare «contro natura», non perché artefice di quel poemetto allegorico. E tuttavia, argutamente ci si chiede, il tesoretto di Padoa Schioppa non è forse anch'esso definibile contro natura? Cantoni non ha dubbi: «è stata davvero contro natura una tassazione esagerata, che ha consentito di accumulare questa montagna di denari (quanti? undici, quindici miliardi di euro?), poi bruciati in spese e compensazioni ricattatorie, anziché utilizzati per rilanciare l'economia o investiti per praticare le riforme strutturali». Li avessero almeno messi da parte, quei quattrini, in attesa di tempi migliori (di impieghi, nel caso di specie, migliori), al pari del tesoretto, verrebbe fatto di aggiungere, che don Abbondio consegnò a Perpetua, perché lo sotterrassero nell'orto, «a pie' del fico».

E chissà che Cantoni non gradisca, attento com'è ai richiami letterari, questo riferimento al Manzoni. Al quale si potrebbe addirittura affiancare (se non è disdicevole per la sua memoria) persino il nome di Emilio Salgari, con un richiamo che l'autore trova quanto mai pertinente: il tesoretto, si chiede, non era forse «il nome d'affezione con cui i pirati chiamavano il frutto delle loro imprese predatorie»? La verità, si conclude, sta sotto i nostri occhi e non serve cercare di mascherarla: «è una vergogna spremere i cittadini più del necessario, pur di amministrare poi con criteri clientelari quel che andava restituito loro, o almeno impiegato per dare un'accelerazione all'economia». È accaduto, invece, che il famoso tesoretto venisse utilizzato, dal governo Prodi, come la coperta di Linus: «una specie di corazza contro le avversità, una vanteria: alle critiche si rispondeva indicando il tesoretto e spiegando che era qualcosa di simile al pozzo di san Patrizio, da cui attingere senza mai trovare il fondo». Una coperta, insomma, tirata interessatamente da tutte le parti.

Ed è certo augurabile che la parte politica di cui Cantoni è autorevole esponente riesca a far meglio. Quanto alle pagine che il libro contiene (soprattutto note di cronache vergate nell'anno appena trascorso, il 2007, interventi «più so- lenni», un dizionario delle parole chiave di questo periodo, e altro ancora), esse vogliono quasi essere un invito ad aver fiducia. O almeno a non disperare.

RICCARDO ILLY

1.00-4.00

### **Così perdiamo il Nord**

Mondadori Editore, Milano, 2008

pp. 98, €14,50

L'autore, si sa, è un imprenditore di successo che non disdegna la politica: vi è anzi immerso sino al collo, tanto da farsi carico di denunce circostanziate dirette a offrire non secondari contributi alla formazione di un'opinione pubblica, che si vorrebbe più attenta delle esigenze del mondo imprenditoriale. Denunce ispirate dunque a una logica che va ben al di là di quella che guida le discussioni negli ambienti strettamente di lavoro: negli incontri, cioè, nel corso dei quali i suoi colleghi si abbandonano a esternazioni critiche e propositive d'ogni genere, del cui contenuto (opportunamente selezionando) bisognerebbe certo farsi seriamente carico. E il sottotitolo del volume, «come la politica sta tradendo una parte del nostro paese», evidenzia con immediatezza i sentimenti di frustrazione che serpeggiano fra gli imprenditori settentrionali: se si continua così, dice Illy, il Nord è perduto. Esagerazioni? Per niente, e le sue parole, che mette conto qua e là trascrivere, suonano come ennesimo campanello d'allarme.

«Siamo (si osserva) circondati. E quando uno è circondato, mira alla sopravvivenza. Cerca una via di fuga, una strada che lo conduca alla salvezza. Non importa quale. L'importante è scampare, rompere l'assedio. Ecco perché stiamo perdendo il Nord». Quella strada resta dunque affidata, se così si può dire, a disperate iniziative di singoli, non essendo i politici in grado di offrire valide indicazioni di carattere generale: né quelli di centro-sinistra, né quelli di centro-destra. Il primo, di fronte a risultati elettorali che rendono sempre «più profondo il divario tra le domande covate in questa zona del paese e le risposte date dalla classe dirigente nazionale», non ha saputo andare al di là di sterili *mea culpa*, che per giunta non si conciliano affatto con le scelte effettuate una volta al governo: basti ricordare che, con la prima finanziaria, il governo Prodi aumentò le

imposte, sebbene fosse stato solennemente promesso, in campagna elettorale, il contrario. Analogo discorso vale per il centro-destra che, «quando è stato al governo, ha regalato tante parole e poche soluzioni». Ha invero approvato «una legge obiettivo che, seppur in modo discutibile, avrebbe potuto agevolare la realizzazione delle grandi opere. Ma quante di queste opere sono state poi messe in cantiere? Poche, pochissime». Non basta. È stato approvato il nuovo diritto societario, «che aiuta le imprese a essere più flessibili e, dunque, più competitive. Allo stesso tempo, però, ha eliminato la *dual income tax*, azzerando (quasi) i benefici scaturiti dall'altro provvedimento». Farà meglio, il centro-destra, dopo l'ultima vittoria elettorale? C'è da auspiciarlo, per il bene del paese.

In attesa, però, di vederlo all'opera, largamente nutrendosi di aspettative che non si vorrebbe andassero deluse, si potrebbe essere tentati di continuare a seguire Illy nelle sue circostanziate denunce. Ma è forse il caso, lo spazio è tiranno, di far punto qui, non senza tuttavia sottolineare (pur se non ce ne sarebbe invero bisogno) che «il ritmo dello sviluppo andrebbe sostenuto da un apparato amministrativo mille volte più snello, e invece (scrive Illy) siamo costretti a sopportare il giogo di una macchina arrugginita». Non si può, tuttavia, continuare così. Perché meravigliarsi, allora, in presenza di una diffusa indifferenza e di un persistente immobilismo, dell'emergere di tentazioni secessioniste, destinate per ciò stesso a prendere sempre più piede? Non perché ad agitarsi siano irriducibili padani e intrattabili serenissimi: si tratta solo di scelte, quelle vagheggiate in certi circoli, che appaiono e risulterebbero economicamente convenienti. Ecco perché, ancora una volta si ribadisce, stiamo perdendo il Nord. Occorre, tuttavia, riguadagnarlo in fretta: diversamente, l'Italia rischia davvero di andare in pezzi. E le pagine del volume che si segnala, raccolte in quattro capitoli («Perché il federalismo è necessario»; «La minaccia dell'isolamento»; «Il cittadino tartasato»; «L'insostenibile leggerezza della busta paga») arricchiti da una lunga e articolata conclusione, sono un buon viatico perché si cambi infine registro.

GIANCARLO MACULOTTI

1.21-13.00

### **Lettera dalla scuola tradita**

Armando Editore, Roma, 2008

pp. 222, €18,00

I preti «scomodi», nella chiesa cattolica, non sono mai mancati: e per ragioni le

più diverse. Non di rado, per l'incontenibile inclinazione a voler leggere il Vangelo soprattutto in termini di dottrina sociale. Di siffatta inclinazione, don Lorenzo Milani sembra essere stato partecipe, pur se in una chiave (elemento caratterizzante: la battaglia da lui ingaggiata per «rifondare» la scuola) decisamente tutta sua. E scontate, nel caso di specie, pur se ispirate a una incomprensibile e inaccettabile durezza, furono le reazioni della gerarchia per tacitarlo: si provvide notoriamente a relegarlo, perché non disturbasse la quiete del manovratore, a Barbiana, minuscolo centro della Toscana interna, presso Vicchio («una canonica e qualche casa sparsa nei boschi»), privo, all'epoca del suo «esilio», persino dell'acqua, dell'energia elettrica, del servizio postale e di una decente strada d'accesso. E lì, in una scuola improvvisata, dove raccolse un buon numero di figli di diseredati, egli avrebbe messo in atto i criteri che riteneva dovessero guidare gli insegnanti, ai quali segnatamente chiedeva di non essere dei meri mestieranti dalla bocciatura facile. Molti, si sa, furono colpiti dal messaggio del priore di Barbiana, dal messaggio da lui offerto in modo articolato in un libro, *Lettera a una professoressa*, che fece scalpore, e scesero gagliardamente in campo, vuoi per difenderlo, vuoi per accusarlo. Poi, sull'uomo e sulle sue idee scese il silenzio, rotto a volte solo, con episodici richiami (il tempo stempera ogni polemica), soprattutto da chi aveva vissuto, su opposti spalti, la rivolta sessantottina, ricca di generose illusioni e foriera (putroppo) di non pochi guasti.

Un reperto del passato, don Milani? Giancarlo Maculotti, impegnatissimo maestro elementare, con numerose esperienze di insegnante alla spalle e un irrefrenabile bisogno di testimoniare il proprio forte impegno civile, forse inorridirebbe al solo sentirselo chiedere. Gli è che di quel prete scomodo egli sembra voler raccogliere (in non trascurabile misura) l'eredità, che della sua dolorante figura di combattente impavido intenda farsi per così dire scudo, che punti addirittura a trasformare per più versi il defunto priore di Barbiana in mentore. Non è infatti un caso che indulga a riportare in epigrafe a ciascun capitolo di questo volume sulla scuola «tradita» (e sono più di trenta) suoi passi significativi, scelti fra quelli più atti a far defluire acqua copiosa al suo mulino. Nel quale macinare critiche e proposte, onde poter offrire un contributo che valga a fare alfine della scuola lo strumento per cambiare in meglio la società. Cosa che sarebbe più facile realizzare, si sostiene, se ogni insegnante partisse dal «dogma milaniano»: che «tutti possono imparare tutto». Dogma da lui ritenuto «punto di partenza essenziale», perché produce (a suo avviso) due conseguenze fondamentali: «impegna il docente a trovare tutte le strategie possibili per arrivare allo scopo e non toglie fiducia all'allievo», consentendogli di esprimere al meglio le sue potenzialità.

E che la nostra scuola, d'ogni ordine e grado, abbisogni di riforme è problema di cui molto e da tempo si discorre, senza riuscire tuttavia a venirne a capo. L'autore lo registra con giustificata stizza. Pure, non ci si può arrendere restando alla finestra a guardare, il quadro essendo quanto mai preoccupante: la scuola italiana (le stime dell'Ocse sono impietose e mette conto richiamarle) non fornisce adeguata preparazione scientifica e, quel che è peggio, non fa amare le scienze e le matematiche, tanto da scoraggiare l'iscrizione a questi indirizzi universitari; non insegna a parlare le lingue straniere, confermando il seguente paradosso: «non so l'inglese perché l'ho studiato a scuola»; non suscita passione per la lettura; non riesce ad attenuare le grandi distanze esistenti tra alunni di diversa provenienza sociale. E non poco ci sarebbe ancora da aggiungere.

Chiediamoci, allora: si vuole forse andare avanti così? Nessuno, formalmente almeno, avrebbe il coraggio di rispondere affermativamente. Ma, perché le cose veramente cambino, occorrono fatti e non parole. Il libro che si segnala, va riconosciuto, è (all'insegna di un'incalzante analisi critica) non privo di suggerimenti: perché, appunto, dalle parole si possa passare ai fatti. Pur se il percorso proposto indulge probabilmente troppo (è l'autore stesso a segnalarlo) sulla *pars destruens*, restando poi alquanto sintetico sulla *pars costruens*. Un grosso sasso nello stagno è stato comunque lanciato ed è sperabile che dia buoni frutti: pur se il tempo stringe e l'impegno è di quelli che fanno tremare le vene ai polsi.

CHICCO TESTA

1.90-5.00

### **Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia, l'ambiente**

Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008

pp. 113, €13,50

Vent'anni fa, l'Italia rinunciava al nucleare: fu, a giudizio di molti, una scelta sconsiderata. E per giunta perfettamente prevedibile, affidata com'era a elettori emotivamente condizionati. Ci sono decisioni, però, che non dovrebbero venir mai affidate a un voto referendario: con quale cognizione dei pro e dei contro, infatti, cittadini ignari possono esprimersi? Il guaio è che le conseguenze di certe scelte si fanno poi sentire: ci siamo così ritrovati, pur di non avere centrali nucleari in casa, a dover acquistare a caro prezzo l'energia prodotta da quelle che sono a un tiro di schioppo dai nostri confini. Che sia ora di correre

ai ripari? Il fatto che, negli ultimi tempi, si sia riaperto il dibattito sull'utilizzo di un'energia nucleare «fatta in casa» certo dimostra che il problema della nostra grave dipendenza energetica obbliga a porre all'ordine del giorno il problema di un «ritorno al nucleare». Con quali prospettive, però? Il libro che si segnala aiuta non poco ad orientarsi.

Non che l'autore sia ottimista. Perché sembra sì che si vada ormai delineando un ampio schieramento favorevole, pur fra non pochi distinguo, a quel ritorno, ma è difficile vincere la sensazione che si sia in presenza non di «posizioni meditate e tese a rendere veramente possibile, con una strategia intelligente, la rinascita di tecnologie nucleari in Italia, [bensì] di un argomento polemico in più da aggiungere ai tanti del sempre arroventato dibattito politico italiano». E c'è da chiedersi quali forze politiche sarebbero oggi disposte a confrontarsi seriamente con quattro punti dall'autore definiti l'agenda «minima» di un programma che abbia per fine ultimo la riappropriazione del nucleare: indicare il sito per lo stoccaggio definitivo dei rifiuti radioattivi; ripristinare l'autorità di controllo; scegliere la tecnologia, accelerare i tempi, e utilizzare i benefici dell'effetto scala; individuare i luoghi in cui dovrebbero sorgere i primi quattro-sei impianti nucleari. Punti su cui certo ci si accapiglierà, senza però riuscire a venire poi a capo di nulla.

Pessimismo? La verità (dice l'autore, circoscrivendo ai «verdi» un discorso che andrebbe forse esteso a molte altre componenti della nostra società) è che una convinta apertura al nucleare ci sarà solo «quando sarà sicuro e tranquillo come la culla di un bambino». Cioè mai, perché neppure le culle sono tranquille, come testimonia la drammatica sequenza di un film di Eisenstein, *La corazzata Potëmkin*, nella quale viene mostrata appunto una culla «che scende pericolosamente e fra gli spari una scalinata». Una verità amara, quella a cui l'autore giunge? Senza alcun dubbio, e tuttavia niente affatto frutto di pessimismo a buon mercato: «il problema (significativamente si dichiara) non è il nucleare; il problema è l'Italia». Vediamo, esemplificando brevemente, in che termini.

Le vicende degli ultimi anni dimostrano che «la destrutturazione dei meccanismi decisionali e della coesione in Italia rendono di fatto impossibile qualsiasi grande progetto che venga percepito dall'opinione pubblica come potenzialmente rischioso. Dalla Tav alle discariche campane, dai rigassificatori ai termocombustori l'egoismo locale, la sindrome Nimby (*not in my back yard*), ma soprattutto lo sguardo corto e fazioso delle famiglie politiche, prevalgono su ogni argomentazione razionale. Ciò che è norma in altre parti d'Europa, da noi appare un'impresa miracolosa». E ancor più miracoloso (occorre aggiungerlo?) sarebbe certo l'ipotizzato ritorno al nucleare. Non basta. Il nostro è un

paese nel quale si manifesta «un'opposizione intima e sorda a ciò che una volta veniva chiamato il "progresso scientifico"». Limiti legislativi impacciano coloro che operano nelle discipline di frontiera, costringendoli a emigrare; «una sorta di millenarismo in ritardo di almeno un millennio dipinge scenari catastrofici», propagandati poi con successo sulle piazze da fortunati personaggi di spettacolo; il magistero della Chiesa, «incurante di centinaia di anni di drammatici errori, pretende [ancora] di subordinare la ricerca scientifica alla legge divina», da essa annunciata, aggiornata e propagandata.

Tutto ciò, va da sé, è condizionante: «condanna l'Italia a un irrimediabile provincialismo». Ecco perché, dichiara Chicco Testa, «non ritengo né giusto né sbagliato proporre al nostro paese di ritornare al nucleare. Lo ritengo, temo, scarsamente utile», mancando (al momento) le condizioni politiche e istituzionali perché ciò possa avvenire. Di svolte dietro l'angolo, insomma, non se ne intravedono, con buona pace di chi inclina ad abbandonarsi a un sia pur moderato ottimismo.

MARCO FORTIS - ALBERTO QUADRIO CURZIO (a cura di)

9.00-11.00

**L'Europa allargata: l'Est e l'Italia**

il Mulino, Bologna, 2007

pp. 330, €25,00

Il volume che si segnala raccoglie gli atti di un convegno internazionale - *L'Est europeo, la Ue, l'Italia: verso connessioni strategiche* - che si è tenuto a Roma, organizzato dalla Fondazione Edison, in collaborazione con l'Accademia Nazionale dei Lincei, nel marzo del 2006.

Il tema dell'Est europeo è affrontato, si chiarisce nella prefazione, firmata da Umberto Quadrino, «in maniera trasversale, combinando tre principali profili di analisi: le politiche, l'economia e le imprese». Una scelta pienamente condivisibile: avere infatti relatori e autori caratterizzati da tre diverse professionalità (studiosi, operatori di organismi istituzionali, imprenditori: siano essi industriali o banchieri) risulta per più versi proficuo. Gli è che, scrivono i curatori, «senza un dialogo e una capacità di comprensione anche lessicale di queste categorie [è] difficile trovare modalità di collaborazione in economia tra scienze, tecnologia, istituzioni, imprenditorialità». E invero «nessuno, quando tratta di questioni economiche, si può chiudere nella sua torre d'avorio di una competenza settoriale che esclude tutte le altre».

La struttura del volume, diviso in tre sezioni, è la seguente: la prima «è dedicata ai temi economici e istituzionali relativi all'allargamento dell'Europa a 25 e 27 membri e alle diverse prospettive future tra allargamento, integrazione e cooperazione»; la seconda si occupa di istituzioni bancarie e di banche commerciali: in particolare, della Banca centrale europea, della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo e di un grande gruppo bancario italiano dal profilo europeo (Unicredit); la terza analizza «il ruolo delle imprese e dell'economia nel processo di transizione e democratizzazione di aree caratterizzate, fino a meno di un ventennio fa, da un'economia pianificata».

Trascriviamo qui appresso il sommario. *La prima sezione* raccoglie quattro saggi: «Le finalità economiche dell'allargamento e le sfide dell'Ue a 27 paesi», di Paolo Guerrieri; «“Grande Europa”: l'allargamento dell'Unione Europea e l'integrazione paneuropea», di Paolo Garonna e Yan He; «Dinamica dell'interscambio commerciale e degli investimenti diretti esteri tra l'Italia e i paesi della Nuova Europa», di Giorgia Giovannetti e Francesca Luchetti; «L'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea», di Milica Uvalic. *La seconda sezione* raccoglie tre saggi: «La Banca centrale europea, l'Italia e l'integrazione dell'Europa orientale», di Gertrude Tumpel-Gugerell; «Il ruolo della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo nella transizione dei sistemi bancari e finanziari», di Fabrizio Saccomanni; «Il ruolo del sistema bancario italiano nell'Est europeo: il caso del gruppo Unicredit», di Alessandro Profumo. *La terza sezione* raccoglie quattro saggi: «L'importanza dell'imprenditoria per lo sviluppo democratico in Europa centrale e orientale», di Oliver Pfirmann; «L'Est europeo nel processo di internazionalizzazione delle imprese italiane: il caso del gruppo Marazzi», di Filippo Marazzi; «Il Sud-est Europa a un bivio: non “se”, ma “quando” nella Ue», di Aldo Fumagalli Romario; «L'impresa europea di interesse generale: uno strumento per lo sviluppo equilibrato», di Dario Velo.

RICCARDO PERISSICH

9.00-11.00

### **L'Unione Europea: una storia non ufficiale**

con Prefazione di Giorgio Napolitano

Longanesi Editore, Milano, 2008

pp. 329, €18,00

Quella che si segnala (lasciamo la parola a Napolitano) «non è solo una storia

“non ufficiale” dell’integrazione europea. È una storia non tradizionale, non convenzionale, libera da schemi e a tutto campo». Egli, infatti, non si limita a ricostruire, scandendone le tappe, il percorso che ha condotto, con la dichiarazione Schuman, a porre nel 1950 le basi dell’edificio europeo: «dalla Comunità dei sei paesi fondatori all’Unione dei ventisette, qual è oggi». C’è insomma dell’altro. Di quelle tappe, infatti, egli si occupa sì (e come avrebbe potuto essere altrimenti?), ma «il discorso, più che in chiave cronologica, si snoda per grandi temi e per molteplici angoli visuali», fatti oggetto di apprezzabile attenzione critica. Non che si voglia qui asserire di essere in presenza di una vera e propria *storia*, ma certo il libro non è una banale e grossolana *cronaca* a beneficio di un pubblico avente poche pretese. E questo riconoscimento nelle parole di Napolitano c’è, e di esso l’autore (allievo, sembra che egli in tal modo ami definirsi, «un po’ “eretico”» di Altiero Spinelli) può andare giustamente orgoglioso. Tanto più che non è usuale che il Capo dello Stato accetti di affiancare il proprio nome a quello altrui sulla copertina di un libro, limitandosi non a poche parole di circostanza, ma entrando con grande equilibrio nel merito.

Mette però conto, a questo punto, chiedere all’autore di chiarire i suoi proponimenti, frutto (in non piccola misura) delle esperienze sin qui maturate. «Ho avuto (a tal proposito scrive) la fortuna, non frequente in Europa, di poter cambiare varie volte, in modo radicale, attività professionale. L’Europa è però rimasta, prima come giovane studioso, poi come funzionario a Bruxelles, infine come manager d’impresa, un costante riferimento. In questi lunghi anni, ho quindi necessariamente accumulato una massa di esperienze, percezioni, emozioni in apparenza disordinate, a cui [era opportuno] dare un senso. Come tutti sappiamo (aggiunge) la scrittura è l’unico modo per mettere ordine nei propri pensieri». E dunque, il libro è stato a tutta prima concepito solo per sé. Ma poi (confessa), «sono stato incoraggiato a renderlo disponibile ad altri. Non sono (si precisa) memorie: queste sono riservate ai protagonisti, non agli attori secondari e agli osservatori, per quanto personalmente coinvolti. Si tratta, invece, di un racconto del tutto soggettivo, in cui cerco di trasmettere ciò che credo di aver capito, sulla base di quello che ho visto e in parte vissuto».

Un racconto, il suo, che si snoda lungo quattordici capitoli: «Il prologo dell’Unione europea: la visione e il progetto»; «Bruxelles e il microcosmo europeo»; «Le istituzioni europee alla prova dei fatti»; «Due galli, un pollaio e un giudice»; «Quanta politica nelle istituzioni? Il deficit democratico e il Parlamento europeo»; «Marianna e Brunilde»; «La perfida Albione»; «L’Italia e il complesso di Calimero»; «Gli “altri”: olio lubrificante o sabbia negli ingranaggi?»; «L’ombra di

Banco: gli Stati Uniti»; «L'integrazione economica»; «Dalla Comunità all'Unione»; «Alla ricerca del popolo europeo»; «Dove andare, come e con chi».

Non c'è dunque, qui giunti, che da augurare buona lettura a chi ha avuto la cortesia di seguirci. Non senza, però, aver prima segnalato un dettaglio, insignificante ma da cui pure siamo rimasti colpiti. L'autore definisce Francia e Inghilterra «paesi nominalmente “vincitori”» della seconda guerra mondiale (p. 25). Ora, che lo si dica della Francia è corretto, ma non è niente affatto vero per l'Inghilterra. E proprio noi italiani dovremmo ricordare che dall'Africa, orientale e settentrionale (in quest'ultimo caso, per giunta, a dispetto del sostegno tedesco), furono gli inglesi a scacciarci, ponendo così validamente le premesse per la capitolazione dell'8 settembre. Il contributo inglese alla vittoria alleata, insomma, fu tutt'altro che «nominale», come si pretende che sia stata la loro vittoria. Cosa, questa, che va riconosciuta, a niente potendo servire il dimenticarla o il minimizzarla. Ma siamo naturalmente pronti, ciò detto, a riconoscere che ormai contano non le vittorie e le sconfitte di ieri: conta la scomparsa del fantasma della guerra dalle plaghe del vecchio continente. Grazie all'Europa (e non è suo merito secondario), fortemente voluta da chi, scottato dal passato, guardava lontano.

AUTORI VARI

13.00

### **Sesto rapporto**

#### **sul processo di liberalizzazione della società italiana**

Franco Angeli Editore, Milano, 2008

pp. 189, €18,00

Il libro che si segnala è un «rapporto», il sesto, promosso da un'associazione il cui nome, *Società Libera*, lascia intuire con immediatezza il programma perseguito: favorire l'avvento di una società che potrà tanto più definirsi libera quanto più sarà retta dai principi fondanti del liberalismo. Dottrina etico-politica, il liberalismo, dai rilevanti risvolti economici, e spesso associata (purtroppo) a un'immagine negativa. Pur se, stranamente, coloro che si definiscono liberali ormai quasi più non si contano. Ma non bisogna lasciarsi fuorviare dalle apparenze. Quella sua immagine resta infatti a tal punto negativa, che il «vero liberale» si è visto costretto, per difendersi dalle accuse infamanti che gli piovevano copiose addosso, fra cui (forse la peggiore) di mascherare il proprio

(presunto) impenitente conservatorismo dietro la difesa dei grandi principi di cui sarebbe portatore, a dichiarare solennemente di non essere uno «spensierato ultra-liberale», e dunque di non sponsorizzare forme di «liberismo selvaggio»; di non essere uno sconsiderato sostenitore del gioco degli automatismi di mercato, che la «famigerata» mano invisibile di smithiana memoria (a torto) evoca, e quindi di condividere (entro certi limiti) il ricorso a forme varie di regolamentazione; di non essere un acceso libertario, intento a favoleggiare sulle mirabilie dello Stato minimo, e pertanto di accettare (non senza, invero, un pizzico di intima sofferenza) che la sfera privata sia in qualche misura compressa e quella pubblica si trovi parallelamente ampliata.

E si potrebbe agevolmente continuare nell'enumerazione, i punti richiamati altro non volendo essere e altro non essendo che mere esemplificazioni. Ma, si sa, a tutto c'è un limite, e non si può, a forza di concessioni, travisare la propria natura di liberali. Occorre, insomma, essere anche pronti a dire basta, scendendo non sul sentiero di guerra, scelta che troveremmo (in ogni caso) poco consona a un «vero liberale», e non solo perché la forza certo conta ed essi sono solo una sparuta minoranza, bensì su quello dell'approfondimento di «tematiche liberali», facendone occasione di confronto più che di scontro. E il contenuto del volume in questione è vivida testimonianza di questa scelta: esso offre infatti una serie di riflessioni sui tentativi compiuti per liberalizzare la società italiana, tentativi andati tutt'altro che sempre a buon fine: gli è che le liberalizzazioni realizzate hanno prodotto, a ben guardare, «risultati modesti». La qual cosa non può ovviamente soddisfare. C'è però di peggio: c'è da essere pessimisti sul futuro, perché si è disgraziatamente diffuso un clima che alimenta la non infondata sensazione di una «inversione di tendenza». In breve, li «rapporto» registra «non solo la persistenza delle annose condizioni pregresse, ma anche un progressivo affievolirsi di una «volontà politica», fattore inevitabile e lievitante per qualsiasi cambiamento».

La dimostrazione? È nelle pagine dei nove capitoli in cui il volume si articola: «Il miraggio delle liberalizzazioni: innovazione parassitaria e declino economico», di Raimondo Cubeddu e Alberto Vannucci; «Garanzie e poteri regolatori», di Giuseppe de Vergottini; «Scuola e Università verso il «problem solving»», di Stefania Fuscagni; «Amministrazione e gestione del territorio, pratiche di cittadinanza attiva: il bilancio partecipativo», di Sergio Mattia e Alessandro Oppio; «Telecomunicazioni: l'ultimo passo», di Franco Morganti; «Governare e responsabilità di impresa: i nuovi paradigmi e l'Italia», di Massimo Olivotti; «Il sistema dell'informazione: specchio e complice della società italiana», di Luca

Ostellino; «L'anno delle privatizzazioni mancate», di Giuseppe Pennisi; «La sicurezza e le sue trasformazioni», di Ernesto U. Savona.

MATTIA GRANATA

13.00

**Cultura del mercato: la commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)**

con Prefazione di G. Amato e Postfazione di S. Cassese

Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007

pp. 290, €22,00

Il volume è frutto di un'iniziativa del Centro per la cultura d'impresa (del cui comitato scientifico l'autore è componente) ed è stato sponsorizzato con convinzione da Unioncamere, essendo stato giudicato strumento utile (un'«occasione importante») ad «alimentare il dibattito intorno a un tema nodale dell'attività delle Camere di commercio», quale sicuramente è quello della concorrenza. E di concorrenza notoriamente si occupò una commissione parlamentare negli anni 1961-1965, anni in cui (si legge nella presentazione, firmata da Giuseppe Tripoli, segretario generale di Unioncamere) nell'economia italiana «stava emergendo la presenza di posizioni dominanti» in settori rilevanti (dall'energetico all'automobilistico e all'alimentare), e in cui «l'opzione riformatrice reagiva appoggiandosi sulle capacità di calmierazione e indirizzo esercitate dall'impresa pubblica sul ruolo, da allora sempre più pervasivo, dello Stato imprenditore».

Certo, in quegli anni, il mercato non era, come oggi, «il luogo dell'esercizio tecnico dell'economia, bensì un sistema instabile di regole, frutto di una costruzione sociale su cui [esercitava la propria influenza] anche l'evoluzione storica e ideologica delle varie componenti della società e della politica». Ma il tempo non scorre mai invano: e dunque non deve poi tanto colpire che «le grandi semplificazioni che dominavano quel dibattito (su un fronte, “grande impresa uguale a monopolio”; sull'altro, “piccola e media impresa uguale ad arretratezza economica”) siano cadute e l'inversione di giudizio maturata tra gli stessi soggetti politici e imprenditoriali che allora vi facevano ricorso consenta [oggi] una più articolata immaginazione del mercato».

Un mercato che si vorrebbe sempre più aperto alla concorrenza: è infatti innegabile che l'attenzione al tema è oggi non a caso molto cresciuta, «vuoi per il

progredire delle normative comunitarie, vuoi per la maggiore sensibilizzazione dei consumatori, vuoi perché il problema ha toccato una scala più ampia». Basti qui ricordare che la richiesta di misure dirette a rendere più incisiva la competizione «è stata fatta propria da categorie numericamente estese e in grado di esprimere un'efficace azione di pressione sociale». Da siffatto punto di vista, dunque, la battaglia a favore della concorrenza economica è diventata «oggi molto più vasta e coinvolgente, ma nello stesso tempo più complessa che in passato, dato che le resistenze possono contare sia sul peso economico di un numero ristretto di soggetti, sia sugli interessi di categorie sociali a base diffusa». Verrebbe fatto perciò di chiedersi, con Giuliano Amato: «è vero che da allora tante cose sono cambiate, ma siamo sicuri che il filo della nostra storia è cambiato?» C'è chi è portato comprensibilmente a dubitarne. E chissà che questo libro non possa, in qualche misura, aiutarlo a diventare più possibilista.

L'opera, ricordiamo ancora, contiene quattro capitoli: «Contesto e origini di un'inchiesta»; «Scienza, monopolio e l'analisi degli accademici»; «Mercato, monopolio e la posizione degli industriali»; «Il peso della politica e lo scandalo della Federconsorzi».